

Umberto De Giovannangeli

Ha atteso il momento propizio. Ha eluso la sorveglianza dei soldati, attivato il proprio corpetto esplosivo e trasformato l'«installazione n.12» - una palazzina eretta per ispezionare i manovali palestinesi in transito - in un ammasso di macerie. Valico di Erez, nord di Gaza. I «kamikaze di Allah» tornano a colpire. E a mettere vittime. La bomba umana «targata» Hamas è una giovane madre di 21 anni, Rim al-Riashi. La kamikaze riesce con un abile stratagemma ad aggirare il «metal-detector» disposto all'ingresso della palazzina: la giovane terrorista informa preventivamente i soldati di guardia che l'apparecchio avrebbe comunque attivato l'allarme perché - spiega - aveva una placca di metallo nella gamba. Attenuati così i primi sospetti dei soldati - che mandano a chiamare una soldata, perché la perquisisse meglio - Rim attende con calma il momento in cui accanto vi siano il maggior numero di israeliani, e preme l'interruttore della propria bomba. La deflagrazione potentissima è udita in tutta la zona industriale del valico di Erez. L'edificio è sventrato in una maniera tale che in un primo momento gli artificieri israeliani hanno l'impressione che fosse stato centrato da un razzo. Il bilancio dell'attentato - il secondo in 24 ore, dopo un agguato a un'automobile di coloni costato l'altro ieri la vita a un israeliano, presso Ramallah - è di quattro israeliani uccisi - tre soldati e un civile - e una dozzina di feriti.

In una conferenza stampa il colonnello Gadi Shamni, responsabile locale delle forze armate israeliane, rileva che «i terroristi hanno sfruttato clinicamente» la disponibilità di Israele a garantire il transito quotidiano da Erez di migliaia di pendolari palestinesi. Le misure restrittive che saranno adottate si ritorceranno quindi, aggiunge, su migliaia di famiglie di Gaza il cui sostentamento dipende dalla possibilità o meno dei loro capifamili-

L'Anp punta il dito sull'occupazione dei Territori Il vicepremier israeliano: fermate i terroristi

Segue dalla prima

Rim aveva partecipato a qualche manifestazione, ma nessuno dei suoi amici aveva pensato a lei come una potenziale «martire» del jihad. «Non nascondeva le sue simpatie per Hamas ma non aveva mai militato attivamente nel movimento», racconta Zahira, una compagna di studi della giovane kamikaze. Rim era impiegata nella zona industriale di Erez, dove si recava quotidianamente. Mai un'assenza, mai un ritardo. E scarsa propensione alle confidenze politiche. Una insospettabile. Che ha maturato la sua scelta estrema con fredde determinazione, manifestata anche negli ultimi atti di vita. Per distrarre i soldati, la kamikaze ha escogitato un singolare stratagemma: giunta di fronte agli apparecchi disposti per il rilevamento di metallo ha spiegato di avere una placca nel ginocchio. I militari le hanno chiesto allora di mettersi da parte, per sottoporsi ad ulteriori ispezioni. Rim è così entrata nella stanza dove si trovavano i militari senza destare eccessivo sospetto. Sorrideva, fingendo di essere claudicante. Dopo alcuni istanti ha attivato il

“ L'attentato alla frontiera in una palazzina dove avvengono le ispezioni sui manovali arabi in transito Aggirato il metal detector ”



Avi Pazner: così si mina la fiducia tra noi e i palestinesi Abu Ala attacca: è il vostro Muro che alimenta collera e frustrazione ”

Una donna kamikaze fa strage in Israele

In nome di Hamas salta in aria al valico di Erez: 5 morti. Il governo Sharon: pagheranno i palestinesi

glia di raggiungere Israele per lavorare. Un concetto ribadito da Avi Pazner, consigliere del primo ministro Ariel Sharon. Per Pazner questo attentato «renderà nuovamente molto più dura la vita ai palestinesi perché complicherà il loro ingresso in Israele». Inoltre, prosegue Pazner, l'azione della kamikaze «mina la fi-

ducia tra israeliani e palestinesi» proprio mentre il processo di pace sembra essere finito in un vicolo cieco. Da Ramallah il premier palestinese Ahmed Qre'i (Abu Ala) accusa Israele di essere il primo responsabile per questa ed altre violenze. Tutte discendono, sostiene, dalla costruzione del «Muro dell'Apartheid» in Ci-

sgiordania, che genera nuovi sentimenti di collera popolare e di frustrazione. Per uscire da questa logica devastante, propone il premier palestinese, sarebbe opportuno che entrambe le parti proclamassero una tregua. «Israele ha su di sé l'esclusiva responsabilità per ciò che è accaduto, fintantoché persiste nell'occupazione,

nella costruzione del muro, nei blocchi e nell'inasprimento del conflitto», gli fa eco Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente palestinese Yasser Arafat. Ma a Gerusalemme, il vicepremier Ehud Olmert trova in queste parole la conferma che sono ormai esigue le speranze di rilanciare il dialogo tra le parti. Abu Ala,

sottolinea Olmert, «meglio farebbe a combattere contro i terroristi, piuttosto che prendersela con Israele che erige la barriera al solo scopo di contenerli».

L'attentato ad Erez è rivendicato con un comunicato congiunto dalle Brigate dei martiri di al-Aqsa (il gruppo armato legato ad Al-Fatah, che l'altro ieri aveva

anche rivendicato l'uccisione del colonno presso Ramallah) e da Hamas. Il leader degli integralisti Ahmed Yassin ha inoltre creato ieri un precedente quando ha elogiato il comportamento della kamikaze-donna. In questo caso una madre di due bambini, di tre anni e di diciotto mesi. «Per la prima volta Hamas ha utilizzato una combattente donna e non un combattente uomo e questo è stato un nuovo sviluppo nella resistenza contro il nemico», dichiara lo sceicco Yassin. «La resistenza contro nemico - avverte - si intensificherà fino a che non lasceranno la nostra terra e patria». In passato Hamas aveva polemizzato a lungo con altri

gruppi dell'Intifada armata e aveva consigliato loro di impedire alle donne missioni suicide. L'impiego di combattenti femminili - aveva detto Yassin - era lecito solo in casi rarissimi: quando non ci fosse cioè alcun modo per un combattente maschio di portare a buon fine la missione stabilita. «Non c'è dubbio che oggi (ieri, ndr.) Yassin ha compiuto un salto di qualità», commenta il professor Shaul Mashal, docente all'Università di Tel Aviv e autore di studi sulla dottrina di Hamas. «L'impiego di donne-kamikaze - rileva - è stato legittimato in passato dai curdi, dai cececi, dalle Tigri tamil. Ma per Hamas si tratta di una novità assoluta. E da sperarsi che non prenda adesso piede». Una speranza che si perde nel clamore delle grida che accompagnano i funerali di «Rim la martire», già divenuta il nuovo simbolo dell'Intifada palestinese.

Un simbolo disarmato era invece Tom Hurndall. Aveva 22 anni, era un pacifista britannico. Per nove mesi era rimasto in coma dopo che un soldato israeliano gli aveva sparato nella Striscia di Gaza mentre stava aiutando alcuni bambini di Rafah a mettersi in salvo. Da nove mesi Tom Hurndall era ricoverato nell'ospedale per neurodisabili di Putney. L'altra sera è morto. Il soldato che lo ha colpito a morte è stato identificato e affronterà presto una Corte marziale israeliana.

Morto il pacifista britannico ferito a Gaza da un soldato israeliano deferito alla Corte marziale



Il luogo dove la donna kamikaze, foto in basso, si è fatta esplodere a Erez

Rim aveva due figli: un bimbo di tre anni, una di 18 mesi

La madre della porta accanto che sognava il martirio

meccanismo di esplosione. Una madre kamikaze. Che prima di partire per la missione suicida, ha accudito i suoi due bambini, li ha baciati teneramente e salutato il marito, come faceva ogni giorno prima di recarsi al lavoro. Stavolta, però, l'appuntamento di Rim era con la morte. «Sognavo di diventare una martire e di morire per il mio popolo fin da quando avevo 13 anni». Sono le parole della ventunenne kamikaze registrate in un ultimo messaggio video ripreso prima dell'attacco di metallo ha spiegato di avere una placca nel ginocchio. I militari le hanno chiesto allora di mettersi da parte, per sottoporsi ad ulteriori ispezioni. Rim è così entrata nella stanza dove si trovavano i militari senza destare eccessivo sospetto. Sorrideva, fingendo di essere claudicante. Dopo alcuni istanti ha attivato il

dopo, alla madre amorevole si sostituiva la martire invasata: «Volevo trasformare il mio corpo in una scheggia mortale da lanciare contro i sionisti. Volevo quindi bussare alle porte del Paradiso con i teshchi dei sionisti», dice poi nel suo ultimo messaggio Rim, la «mamma-kamikaze». La famiglia al-Riashi si chiuse nel proprio dolore. I giornalisti giunti per raccogliere informazioni sulla kamikaze vengono respinti dai vicini. Ma sui muri di Gaza già appaiono scritte inneggianti a Rim la «martire», che dopo aver baciato i suoi figlioletti è andata ad uccidere «i soldati dell'occupazione». Rim ha coronato il suo sogno. Tragico. Devastante. Lo stesso che aveva coltivato, e realizzato, Darin Abu Aishe, 21 anni, studentessa modello dell'università di Nablus che il 27 febbraio 2002 si fece saltare in aria ad un posto



di blocco israeliano vicino Gerusalemme. Le «kamikaze della porta accanto». Come lo era Wafa Idris, assistente della Mezzaluna Rossa palestinese di 26 anni, senza un passato politico ben definito, non particolarmente religiosa. Wafa Idris si fece esplodere il 27 gennaio 2002, uccidendo un pensionato israeliano; forse morì a causa dell'esplosione prematura dell'ordigno che portava in una borsa. Bilal al-Masri non conosceva la famiglia al-Riashi, ma anch'egli apparteneva alla borghesia palestinese. Bilal è un farmacista padre di due adolescenti che hanno da poco perso la vita nei Territori. Amjad, appena quindicenne, è morto il 3 gennaio scorso sotto il fuoco israeliano; una morte violenta che il fratello Iyad, 16 anni, ha voluto vendicare facendosi esplodere in una strada di Nablus qualche giorno più

tardi. Per i suoi amici, Iyad è un eroe, un martire dell'Intifada. In suo nome maledico Israele e invocano nuove operazioni di martirio. Chiuso nel suo dolore, il padre di Amjad e Iyad non se la prende però con gli israeliani, «come avrebbe fatto la maggior parte dei genitori palestinesi», i cui figli si sono «eroicamente sacrificati per sconfiggere il nemico». Da quel maledetto giorno in cui Iyad è stato dilaniato dall'esplosivo che portava addosso, Bilal al-Masri continuava a porsi la stessa domanda: «Chi ha trasformato mio figlio in un attentatore suicida?». Una domanda angosciante a cui Bilal ha dato già una prima risposta, puntando il dito contro i gruppi armati palestinesi, responsabili più degli israeliani, a suo dire, della morte del suo ragazzo. «Chiunque abbia mandato Iyad a morire non avrebbe dovuto far-

lo», dice Bilal. «Avrebbero dovuto capire la sua situazione, aiutarlo, e soprattutto impedirgli di portare a termine la missione, anche se era ciò che voleva». Una denuncia rara, quella di al-Masri, condivisa però da moltissimi palestinesi a Nablus. «Il sangue dei miei figli è stato versato per niente», sospira tristemente Bilal al-Masri. Ma il quarantacinquenne farmacista non accetta di considerare il figlio Iyad un martire e di recitare il ruolo del padre di un eroe dell'Intifada. Bilal è un padre disperato. Un padre coraggioso. «Coloro che lo hanno spinto al martirio non hanno tenuto in alcun conto dei sentimenti di sua madre e del resto della famiglia che aveva già perso un altro figlio qualche giorno prima». Le sue parole, le sue lacrime, sono un atto di accusa per i reclutatori di kamikaze. «Mio figlio - ripete Bilal - è morto per nulla. E se oggi dico queste cose è per evitare che altre famiglie si trovino a piangere i loro figli, sacrificati invano per una violenza che non ci darà mai la libertà e l'indipendenza». E non resterà alla vita i tanti Iyad.

Umberto De Giovannangeli

Toni Fontana

Autobomba a Baquba: cinque vittime

Attaccata una stazione della polizia irachena. Otto guerriglieri uccisi a Samarra

Mentre si avvicinano date importanti per il futuro dell'Iraq, la guerriglia continua ad operare con l'obiettivo di destabilizzare il paese e far sapere che anche i nostalgici del regime di Saddam intendono dir la loro nel confronto di posizioni in corso. Così i registi del terrore, che cambiano di volta in volta i loro bersagli, sono tornati a colpire la nuova polizia irachena nei cui ranghi serpeggia un forte malcontento per la paghe basse e i rischi del mestiere. Un'autobomba è stata fatta esplodere nei pressi di una stazione di polizia nella città di Baquba, ad una settantina di chilometri a nord-est della capitale. Cinque le vittime: due passanti, due agenti iracheni e un funzionario della difesa civile. Per qualche ora si era diffusa la notizia secondo la quale anche tra i morti vi era anche il kamikaze che si era fatto esplodere su una Toyota verde, ma successivamente il generale americano Mark Kimmit ha spiegato a Baghdad che un rudimentale miscuglio di esplosivi, composto da bombe a mano e proiettili di artiglieria, era stato fatto saltare con un congegno a distanza. Altri due ordigni piazzati nella stessa zona sono stati disinnescati dalle forze americane.

La ripresa degli attacchi contro gli agenti, che contano decine di caduti, rischia di accrescere e far esplodere il malcontento che ha spinto molti poliziotti alle dimissioni. L'altro «anello» che la guerriglia intende far saltare è quello dei dipendenti civili delle forze di occupazione. Ieri, ancora una volta nel triangolo sunnita, nei pressi di Tikrit, è stato preso di mira un convoglio della logistica che stava portando rifornimenti ai soldati americani. Due autisti, un turco e un pakistano, sono stati uccisi dalle raffiche dei guerriglieri; un soldato americano ed un civile sono stati feriti nella sparatoria. Il comando Usa risponde ai nuovi attacchi della guerriglia tentando di decapitare il vertice della lotta armata. Ieri a Samarra i soldati hanno arrestato quattro nipoti di Izzat Ibrahim al Douri, già braccio destro del rais e attuale capo (secondo l'intelligence

Afghanistan, si estende la zona sotto il controllo degli italiani

BRUXELLES L'Italia si è offerta di proteggere con i suoi soldati la città di Ghazni, nel sud dell'Afghanistan, nell'ambito dell'ampliamento del mandato dell'Isaf, la forza di sicurezza a comando Nato finora confinata nella capitale Kabul e a Kunduz. Lo si è appreso ieri da fonti informate dell'Alleanza Atlantica a Bruxelles. «L'Italia ha espresso il desiderio di andare avanti e creare presto una «Prt», ha detto la fonte riferendosi ai «steam di ricostruzione provinciale» (Prt), la formula con cui la Nato sta estendendo il suo controllo nel territorio afgano al di fuori della capitale Kabul.

Il ministro della Difesa Antonio Martino, come noto, aveva già preannunciato al Parlamento l'intenzione di assumere la responsabilità di una «Prt» ma finora non era stato specificato in quale provincia. Oltre all'Italia, si è appreso, anche Svezia e Norvegia si sono offerte di proteggere una Prt in un'altra provincia afgana al momento non precisata. Il sud del paese, dove si trova Ghazni, ricordano a Bruxelles conoscitori della situazione afgana è alquanto instabile e pericoloso. La prima Prt è stata istituita dalla Germania a Kunduz. Nei prossimi mesi è prevista la creazione di cinque Prt e in totale si dovrebbe arrivare a dodici.

scoperto Saddam Hussein. L'ex rais invita infatti i suoi sostenitori a «non fidarsi» dei combattenti della «jihad» accorsi in Iraq per contrastare le forze di occupazione. Ieri intanto l'organizzazione «Reporters sans frontières» ha reso noto il contenuto di un'inchiesta condotta sui fatti avvenuti l'8 aprile a Baghdad. Quel giorno un carro armato americano sparò un proiettile contro l'Hotel Palestine nel quale alloggiavano i giornalisti stranieri. Due reporter rimasero uccisi. Secondo l'indagine, realizzata da Jean-Paul Mari, giornalista del Nouvel Observateur, gli ufficiali americani che comandavano le truppe impegnate nella conquista della città, ed in particolare il generale Blount, che guidava la terza divisione, portano «gravi responsabilità» perché, pur sapendo che la stampa alloggiava in quell'albergo, non hanno informato i soldati sul campo. Come altre inchieste hanno dimostrato i carristi che hanno esploso il colpo non erano a conoscenza del fatto che i reporter erano al Palestine, mentre - dice il rapporto di Rsf - i comandanti non hanno fatto nulla per impedire l'attacco. La tesi della «legittima difesa», avanzata dal comando Usa secondo il quale vi potevano essere dei cecechini sul tetto del Palestine, viene definita «una menzogna di Stato» dal giornalista che ha svolto l'indagine.